

La pagina che non c'era (2)

C. Morandini, *Le maschere di Pocacosa*, Milano, Salani, 2018, cap. IV, *Fuga*, pag.42 rigo 23: “ma non mi fermo”.

Un giorno ho trovato, camminando tra i sentieri di montagna una scatola di cartone bagnata.

La scatola è tanto bagnata che appena l'ho toccata, ho sentito cedere il cartone tra le mani. È sul punto di sbriciolarsi e cadere a terra sulla neve. Se così fosse stato il cartone si sarebbe bagnato ancora di più sciogliendosi rapidamente. Nonostante questa consapevolezza non riesco a trattenermi. Voglio assolutamente prenderla per guardare cosa nasconde dentro. La curiosità è un pensiero che pian piano mi ha catturato l'anima. Mi sento posseduto da una forza superiore che cerca di allontanarmi fisicamente ma più procedo nei miei passi più sento il desiderio di riprendere la scatola e aprirla. Sì, voglio assolutamente aprirla e vedere cosa c'è dentro di così bello, così prezioso e magnetico che oramai possiede la mia mente. Evidentemente la neve ha fatto effetto. Mi sono avvicinato e l'ho presa, la voglio aprire ma mi sembra pericoloso. Quindi proseguo per la mia strada. Mi sento strano, qualcosa mi frulla nella testa. Non so a cosa sto pensando. Forse alla mia mamma, al mio papà, ai bulli della scuola oppure a Bonifacio. Il fatto è che voglio aprirla e quindi torno sui miei passi. La apro: ci trovo una maschera. Mi sembra profumare di miele, ma non c'è da assaggiarla. Ci sono anche altre cose sulla maschera tra cui delle bucce di castagne, delle bucce di arancia cotte in un fornetto, delle bacche viola e rosse, un po' di paglia attaccata sopra, dei rametti della stessa dimensione della paglia, delle foglie di vari colori rosso, giallo, arancione, marrone. Sembra vecchia perché la paglia sta iniziando a cadere, però è impossibile definirne l'età, ma è ancora integra e si può usare anche se mi va leggermente grande. Tuttavia, se non è della mia taglia, né di quella di Bonifacio, allora a cosa serve?

Bonifacio non c'è: è andato al rifugio a preparare la cena e a progettare il mio costume. Mi ha detto di stare attento e di non perdermi. Allora decido di portare la maschera al rifugio per mostrargliela e chiedergli cosa sia, ma lui, guardandomi in

modo strano e sospettoso, con una faccia che non mi ha ancora mai mostrato che non fa paura ma è leggermente inquietante, si arrabbia con me.

Poi mi dice, guardandomi con aria triste: “Quella, Remigio, quella era di mio figlio che era molto giovane: aveva 21 anni, si chiamava Samir e morì 20 anni fa il giorno di carnevale. Uscì con dei suoi amici di scuola, andarono a mangiare un panino. Nella paninoteca vicino la mia vecchia casa, lui bevve troppo e si ubriacò. Di sua spontanea volontà salì sulla sua macchina mentre i suoi compagni provarono a fermarlo, ma lui era già partito quindi loro lo seguirono con un'altra macchina, ma lui andava troppo veloce... Da quel giorno decisi di isolarmi dalle altre persone costruendo questo rifugio: le persone mi considerarono una persona orribile, cattiva e fredda. Ogni anno, a Carnevale vado dove l'ho seppellito e gli dono una maschera”.

Dopo tanti sguardi tra noi due alla fine a lui scende una lacrima e mi raccomanda di non dirlo mai a nessuno. Continua: “Decisi di studiare e di diventare professore, ci misi molti anni: nonostante le mie difficoltà, ci riuscii. Lo studio mi aveva aiutato a superare il dolore e una volta diventato professore ebbi la mia prima classe: una seconda di una scuola secondaria di primo grado. La seconda C era una classe molto particolare con venti talenti puri. Erano tutti ragazzi simpatici ed affettuosi, con le loro paure e potenzialità: erano i migliori. Con loro parlavo e scherzavo e con ognuno di loro avevo un rapporto speciale, non li avvilivo con i voti, li spingevo a prendersi le loro responsabilità con grande gioia. Ogni giorno con loro è stata un'avventura diversa, sentivo che avevano tanto da raccontare! I miei anni da professore sono stati fantastici solo che alla fine sono diventato vecchio e sono dovuto andare in pensione e ora vivo qui in questo rifugio insieme a te. Ah ... Quelli sì che erano bei tempi! Oggi se qualcuno studia viene preso di mira dai bulli e chi si schiera contro di loro viene preso di mira a sua volta. Mi dispiace che tu abbia vissuto queste bruttissime cose assurde e scusa se te ne ho parlato”.

A quel punto mi è venuta una strana sensazione di nostalgia ... Ma non dei bulli, ma di casa e del mio paese. Sto per piangere ma trattengo le lacrime per non far piangere di nuovo Bonifacio che, ormai si è quasi completamente calmato e sta fumando un sigaro che odora di gomma bruciata ed emette grandi nuvoloni neri che riempiono e

macchiano il soffitto del rifugio. A quel punto ho deciso di chiedergli se anche lui da piccolo sia stato “bullizzato” ma lui ha finto di dover andare a caccia, ha buttato il sigaro per terra che ha sporcato dappertutto ed è uscito sbattendo la porta così forte da far tremare per qualche secondo il rifugio. Io ho deciso di mettermi a letto e fingere di riposare. Dopo qualche ora lui è tornato al rifugio. Quando è arrivato ha cercato di evitarmi il più possibile per non farsi sentire da me, che ho ancora quella domanda in testa: “Tu da piccolo sei mai stato bullizzato? ... Sì ... No ... Forse ...”. Il mio dubbio è lo stesso da molti anni e ogni giorno continuo a pensare a questa domanda.